

URUGUAY, ARGENTINA
E PARAGUAY

Il “Mundial” del Centenario

di SILVANO MALINI



Il presidente uruguayano Vázquez ne parlò con Blatter nel 2005. Perché non organizzare qui il Mondiale 2030, 100 anni dopo il primo? Magari insieme a un altro Paese del Mercosur. L'idea piacque e la proposta di una candidatura bi-nazionale fu approvata dalla federazione argentina. Era stato un tifoso residente in Israele, tale Abel Fialko, il primo a pensarci, già nel '97. «La mia idea partì dalle Olimpiadi che la Grecia volle organizzare nel 1996 per festeggiare i 100 anni dei primi Giochi dell'era moderna ad Atene», raccontò Fialko in un'intervista. «Ci pensarono troppo tardi, e quelle Olimpiadi si fecero ad Atlanta. Non vorrei che ci succeda la stessa cosa». Montevideo conserva ancora due dei tre stadi della Coppa inaugurale, a 13 squadre: il Parque Central e il Centenario. Dopo i due ori olimpici del '24 e del '28, l'Uruguay fu il primo campione del mondo grazie a un 4 a 2 sull'Argentina.

La candidatura 2030 è stata confermata il 4 ottobre dai presidenti di Argentina, Uruguay e Paraguay, aggiuntosi recentemente e non senza qualche polemica. Sarebbero 8 le sedi argentine e 2 ciascuna in Uruguay e Paraguay. La corsa per l'organizzazione comincerà nel 2022 e sarà durissima: se la dovranno vedere con l'Inghilterra, già fattasi avanti, e probabilmente con la Corea. Messico, Stati Uniti e Canada aspirano a organizzare la prima Coppa tri-nazionale nel 2026, debutto del formato a 48 squadre. Le federazioni locali dovranno recuperare la credibilità persa nel Fifa-Gate. E anche i ritardi logistici di Brasile 2014 non aiutano, come la violenza negli stadi. A favore, oltre alla storia, l'entusiasmo calcistico popolare e il dinamismo di economie comunque energiche. Messi e Suárez sono già scesi in campo come testimonial di questo “sogno mondiale”. 


CAMERUN E NIGERIA

Secessionisti d'Ambazonia e Biafra

di ARMAND DJOUALEU



I movimenti secessionisti delle regioni di lingua inglese hanno proclamato a Bamenda, in Camerun, il primo ottobre la loro indipendenza e la nascita dell'Ambazonia. Se si è arrivati a tanto, è per un lungo processo in corso da anni. Un po' di storia: il primo ottobre 1961, il Camerun “anglofono” si era unito al resto del territorio nazionale, che diventava così una repubblica federale. Un Paese con due amministrazioni. Il 20 maggio 1972, l'aggettivo “federale” scomparve, diventando “unita”, per il risultato di un referendum che avrebbe portato a concentrare il potere solo a Yaoundé. Lì sono cominciati i dissidi. Un anno fa, avvocati e professori della minoranza anglofona (circa il 20% della popolazione) hanno protestato contro la «francofonizzazione del sistema anglosassone». E poi insegnanti, giuristi, operai... Il governo, attraverso il suo portavoce, Issa Tchiroma Bakary, ha denunciato: «La stragrande maggioranza degli

abitanti di lingua inglese è contro la secessione». Nel frattempo anche il grande vicino anglofono, la Nigeria, ha celebrato i suoi 56 anni di indipendenza. Ma anche il presidente Muhammadu Buhari deve affrontare un violento gruppo separatista nel Biafra, nel Sud-Est del Paese. Ci sono stati scontri violenti tra l'esercito e i separatisti nello stato di Abia e nella città petrolifera di Port Harcourt. 



Lekan Oyekanni/AP

PERÙ

Tra ricatto e giustizia

di ALBERTO BARLOCCI



Fernando Vergara/AP

Bisogna concedere all'ex presidente Alberto Fujimori, in carcere per corruzione e violazione dei diritti umani, i domiciliari? Se il presidente Kuczynski non lo fa, il Parlamento controllato dal fujimorismo promette battaglia.

In qualsiasi altra circostanza lo si chiamerebbe un ricatto quello al quale è sottomesso in questo periodo il presidente del Perù, Pedro Pablo Kuczynski. Ricatto che consiste nella possibilità che il Parlamento, unicamerale, nel quale i seguaci dei Fujimori, padre e figlia, controllano la maggioranza, potrebbe mettere i bastoni tra le ruote al governo, messo in minoranza, negando al suo governo la necessaria fiducia. Appena 10 giorni fa, il primo ministro di Kuczynski è stato obbligato alle dimissioni proprio per aver perso il voto di fiducia sulla riforma dell'educazione. Il sistema politico peruviano è un misto tra un governo parlamentare e un governo presidenziale, in cui il capo dello Stato nomina il primo ministro che governa con il placet del Parlamento. Kuczynski deve decidere se cedere alla pressione di Fuerza Popular, il partito col maggior numero di deputati, che pretende gli arresti domiciliari per l'ex presidente ed ex dittatore Alberto Fujimori, che sconta una sentenza di condanna a 25 anni di carcere per violazione dei diritti umani durante la sua gestione e per corruzione. La richiesta vorrebbe instillare nell'opinione pubblica l'idea che ciò sia obbligato dalle condizioni di salute dell'ex-presidente. Sebbene abbia 79 anni, quanti ne ha d'altronde il presidente in esercizio, il recluso in realtà conduce una vita attiva, con un regime di visite privilegiato che lo rendono un attore politico tuttora presente nel dibattito attuale. Tanto è vero che chi nicchia in merito alla richiesta è guarda caso sua figlia Keiko, leader del partito, che sembra non interessata alla presenza di una figura che le farebbe ombra, anche se questa figura è quella di suo padre. Il populismo dei Fujimori è ancora vivo e quasi il 60% della gente è a favore dei domiciliari. Nel frattempo, sul futuro del recluso si addensano nuove nubi. Nonostante l'occhiolino fatto alla magistratura che ha voluto archiviare il caso della sterilizzazione

forzata di 236 mila donne avvenuta durante la sua gestione, un nuovo dossier presentato da organizzazioni della società civile è stato fatto pervenire in tribunale. In esso, gli specialisti sostengono che 211 mila donne vennero sterilizzate in base a informazioni incomplete e 25 mila non sapevano che si trattava di un sistema irreversibile. Molte di queste donne non parlavano nemmeno lo spagnolo ma il quechua. Durante gli anni '90, Fujimori promosse una campagna di controllo delle nascite nei settori più poveri del Paese, in molti casi tra donne di minoranze indigene. Almeno 2 mila di esse hanno denunciato questi fatti sui quali i magistrati hanno fatto orecchie da mercante, nonostante l'intervento della Commissione interamericana per i diritti umani, che considerò ammissibili le denunce. Kuczynski, che in campagna elettorale fece intendere che non avrebbe concesso un indulto, spiega ora che si stanno valutando le condizioni di salute di tutti i detenuti anziani, e dunque non si tratterebbe di un intervento *ad personam*. Ma la sfida permane. Quale altra richiesta potrà mai avanzare il fujimorismo se venisse accontentato questa volta? Ma soprattutto: di quale giustizia si potrà mai parlare nel suo Paese se un ex dittatore, detenuto per violazione dei diritti umani, è in grado di mettere in ginocchio un governo legittimamente eletto? L'appoggio popolare non è sufficiente per giustificare tale decisione. Non *sempre vox populi, vox dei*.